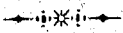
OLGA ZONATO

MAESTRA IN PORTOGRUARO

# VERSI

PORTOGRUARO

Tipografia prem. Ditta Castion

*1897.*

## UN SALUTO AL RE

Padre, il saluto dell' infanzia libera
Io mando a Te, soave come voce d' angelo,
Forte come suon di tromba,
Che porterà l' eco e il fragor
Di onda in onda e sarà olezzante
Come vago fior di fronda.

Laggiù a Custoza io ti rivedo
Calmo, imperterrito d' infra il fischiar,
Fra i bronzei petti, che per la patria
Morte sfidar. Là, in quel quadrato
Forte serrato, Tu eri l' anima,
Tu eri il Fato. Intorno a Te
Siccome aquile, come sparvier
Sapean la morte non più temer.
Sul tuo fatato destriero aurato,
Il bronzeo viso alto levato,
Sfidavi impavido fuoco letal.
Mentre all' intorno, disseminati,
Vedevi i fiori cader falciati.

Quando una furia divoratrice,
Dall' imo fondo scossa a furor,
Tutto inghiottiva nel suo orror,
Frammezzo a' pianti, al traballar,
Ti vidi pronto correr, salvar:
Ti vide il mare fra le ruine
Ratto volar, fra le macerie dissotterrar.

E allora l' onda, ad altra onda
Con murmure e dolce tuon
Formò di un nome eterno il suon.

La dolce Napoli, suolo fatato,
Dove sorridere parve il creato,
L' aere salubri turba in balen
E miete vittime entro il suo sen.
Come gigante la strozza il morbo,
Che, in Te fissando il bieco sguardo,
Trema e sen fugge, ratto volando,
Forte gridando: Giù, giù gli acciar!
Dinanzi a Umberto devo piegar.
E là il tuo nome forte invocato
Era preghiera, rassegnazion,
Era la pace, benedizion.

Cresce nel fiume rapida l' onda
Batte, flagella, rode la sponda,
Seco trascina nel suo furor
Quanto gli uomini credeanle oppor;
Ma d' infra i massi, il rotear,
Sento d' un nome l' eco mandar,
Sento d' un nome santo echeggiar
L' immenso, muto, stupito mar.

Ai rutilanti meriggi tuoi
Mesto l' occaso non giunge mai;
Tu guardi innanzi e Ti sorride
L' astro gemmato ne' suoi splendor.
Là sulla cupola che plasmò il genio
Là, sulla vetta del Quirinal

Tu puoi qual fulmin forte tuonar,
Tu puoi l' Aniene anco domar.
Ed al tuo tuono, serena l' aere,
Sereno il cel, taciti i venti,
Scossa la terra, e l' ampio seno
Dell' Ocean, immoti a lungo
Ti guarderan, e nelle fibre esulteran.

Re, soldato, è l' Italia tua stella
Il tuo cor, è d' un popolo il cor:
La tua gloria rifulge più bella
Irorata d' un santo splendor;
È il tuo regno un poema d' amor.
Sulla ferrea magione dei forti
Uno scritto intangibile sta,
Che niuno, nè tempo nè fato
Cancellare giammai lo potrà.
Indorato dal sole, ha riflessi
Qual di sangue frammisto ad acciar
E staccarsi il vediamo gigante,
Un ruggito s' l toccan mandar
Che di Roma intangibil la gloria
L' epopëa ci fa ricordar:
Il suo Re, nell' Italia, adorar.

## A
## MARGHERITA DI SAVOIA

O Tu, che ascendi bella e potente,
Bianca visione agli edelvais,
Dimmi che provi, dimmi che senti,
Quando ti trovi tanto lassù?
Quando il tuo crine biondo e gemmato
Sembra del sole compagno aurato.
Dimmi fra i nembi, fra le tempeste
Tra i cupi gorghi, fra le tormente,
D' infra i ghiacciai, nel loro orror,
Attingi forza, bellezza, amor?
Io ti saluto, o bianca fata,
Il tuo sorriso m' ha incatenata,
Quando t' ho vista superba e altera
Per le giogaie, fra i precipizi,
Quale augello ratta volar
E come nebbia poi dileguar.

Quando lassuso tutto fiorisce,
E l' aura molle anco gioisce,
Quando sbocciano tepenti i fior
E l' astro ingemmati col suo splendor;
Tu sali, o fata, solo guidata
Dalla tua aureola, dal tuo valor,
E freme il monte scosso d' amor
E ti avviluppa ne' suoi odor:
Ti stringe e serra ne' suoi clamor.

I bianchi fiori pur ti sorridon,
I bianchi massi silenti stridon,
E sembran darti bacio d' amor.
E sembran dirti: Sei nostro cor.
Dimmi, che senti, dimmi che provi,
Quando t' innalzi tanto lassù
E sfidi ardita ombre e terror,
Morte ed orror! Excelsior!

Tu sei dell' Alpe ardita coorte,
Ignoti perigli Tu corri a incontrar
Col braccio, col core temprati d' acciar.
Excelsior! . . . .
Ti vidi un giorno il capo posar
E starti immota a lungo pensar,
Ne' tuoi dolcissimi occhi brillanti
Io vidi il genio ratto passar
E come grido questo lanciar: Excelsior!
Excelsior! Reina dei forti, Reina del ver,
Reina dei monti, Reina del pian!
Ai deboli e oppressi Tu stendi la man
E scuoti e rialzi dal pianto, dal duol.
Ai miser sollevi le angosce del cor
E sei del tuo Umberto la fede, l' amor.
Evviva la stella, che fulgida brilla
Compagna serena, sorella al tuo cor,
Che splende, scintilla, e posa qual fior
Sul capo gemmato da noi venerato!
Evviva, o Reina, la fede e l' amor
Tu sei dell' Italia, il più vago splendor!
Excelsior.

## ADUA

Era la notte d' un morente aprile,
E il *vale* ad essi ai secoli sorvive.
Uniti nell' empirea, azzurra volta,
Quale di face luminosa, eterea
Avëano splendor, e sulla fronte
Rifulgeva, fiero siccome un nimbo,
Inspirato; ma da niun domato.
Erano uniti com' al dì fatale
Che morte insieme li falciò sul campo,
E avean d' acuto fior,
Strano, olezzante odor.
L' insanguinato acciaro
Nella destra brandivan,
E parea quello solcar
Del firmamento, comé argentea stella,
Aureo splendor,
E si spostavan quelle
Ai simulacri dei caduti fior.
Laggiuso al basso mormorava il mar,
E la pallente sponda
Ahimè, del Tebro singhiozzava ognor!
Gloria ai caduti! v' inchinate a lor.

L' Appenin sulle libere cime
Spiega all' aria abbrunate bandiere:
Dalle Adriache sue sponde fatate,
Alle sponde del siculo mar,

Un albore s' effonde, che tristo
Anco il sole ci fa rassembrar;
Lo splendore dei nostri tramonti
Un rossore di sangue sembrò.
Sui deserti, su piagge lontane
Quai lupi si vider sbranar,
Quai leon l' un su l' altro piombar.
La feroce progenie dei neri
Come serpi silenti strisciar,
Quai vampiri sul petto de' forti
Le lor bocche assetate appressar,
E quel sangue bollente succhiar.
Quegli avanzi di misera carne,
Nel sozzume dei neri mischiata,
Un saluto alla patria lontana
Un estremo conato mandar.
E la fe', come languida face,
Rari lampi e fugaci mandava,
Nè di un raggio sereno allegrava
I presagi d' un cupo avvenir,
Di quei fiori dannati a morir.

In quell' itale piagge lontane,
Fra il rimbombo del tuono, del mar,
Ripercossa possente su acciar,
Venne a noi la lor voce feral,
Che abbrunò, quale rapido stral;
Ma dall' alto una face splendente
Rischiarò que' bei fiori caduti,
Fra le stelle e gli astri seduti
Furon visti, coperti d' allor.
Gloria ai forti, d' Italia l' onor!

Nella notte morente, che bell' alba
Debil chiarore di perla tingea,
Una croce con sacrata bandiera,
Là sulla terra del fuoco innalzar,
E gli avanzi dei miser soldati,
Siccome fior' anzi tempo falciati,
Mutilati fur visti, ahimè! calar
In quella fossa bagnata dal mar.
Sventolate, o bandiere, spiegate;
Ma non mai, non mai abbrunate.
Sventolate! la fede portate
Su quei campi abbattuti dal duol;
E giammai dell' Italia il soldato
Verrà meno alla gloria, al suo fato.
Come forte destriero di guerra
Il suo grido possente alzerà,
Che l' immensa distesa del mare
Separare da noi nol potrà.
Il suo ultimo grido di guerra
Porterà l' aliseo colassù;
E a quel grido un singhiozzo d' amore
Scenderà dalle stelle quaggiù.
Dalle stelle che l' anime belle
Dei guerrier lasceranno brillar
Nella notte tepente, olezzante
Un saluto agli altri mandar.

Eran forti, eran fiori, eran bianchi;
Ma una furia di nera tempesta
Sui lor stami fu vista piombar.
Combatteron, tentaron la testa
Da quel nero di morte salvar;

Un ruggito di fiera percossa
Quella nera coorte fugò.
L' un su l' altro fur visti cader,
Avvinghiati le labbra posar,
Nell' estremo conato di morte
Quella terra infocata baciar.
E le belve rapaci dei neri
I lor petti si diero a squarciar,
Come furie silenti a predar,
E lontano ruggendo volar.

Eran giovani e forti, quella morte
Non si credëano laggiù giammai trovar.
Gloria ai caduti, che divide il mar!

# STATUTO

## 50.° ANNIVERSARIO

Un vegliardo cadente clessidra
agitava con mano grinzosa,
e da quella la polve innalzava,
qual possente gigante del mar.
Agli occhi del mondo sgranati
quel vegliardo la polve lanciò,
qual, coperta di sangue e d' allor,
nel cadere mieteva de' fior;
qual, splendente di luce divina,
un sol guizzo vedevi mandar,
e laggiù nel profondo del mar,
come un atomo, morte trovar.
Negli abissi dormenti de' monti,
sui ghiacciai indorati dal sol,
sulle cime nevose dei venti,
qual de' Cimbri sentivi il fragor;
ti pareva l' ardita coorte
dei Roman l' Appenin valicar,
ti parea Bisanzio possente
le lagune del turco domar.
Nella polve e il nevischio rotanti
tu vedevi quegli anni volar,
e del vecchio la pelle grinzosa
un satanico riso sfiorar.
Eran tanti e ciascuno nell' aria
la sua storia udivi contar;

quel rumore assordante, del mare
la tempesta pur anco domar.
E del Grande forte narrar
i pensier, le speranze più occulte,
la sua fede, il suo tentennar;
le tempeste covanti nell' alma
il suo riso forzato al destin.
Lo volëano fiacco e ribaldo,
il suo scettro possente domar,
esecrata memoria de' poster
il suo nome poter tramandar.
Fu trastullo, fu riso, fu scherno
l' indomato suo baldo pensier,
l' unità dell' Italia irredenta
qual parvenza d' alato desir.
Di Cartago la fiamma bruciante
non credean in quel Re di trovar;
come scoglio battuto dall' onda,
nell' Italia il suo fato sperar.

Fede ed amor!
L' impavido che il sacro grido unia
faro perenne, splendido,
non sulla terra un simbolo cercava
ma fra le stelle e i fior:
e ti giurava, o popolo, la redenzion,
e le franchigie sante mantener.
Per la divisa Italia, corre un suono
di passi, di canzon confuse, liete,
un' esultanza intera, che nemica
aquila, qual di sangue pregna, mira
e all' infernal montagna il rostro batte.

Tu dell' invitta Biancaman progenie,
non del poter, che in Te assoluto stava,
come a Neron, non del poter ti curi;
ma bensì del sublime, arduo concento,
d' arcana virtude che valse a sciorre
quell' incanto fatal ed il tuo popol
sull' agile tuo spirto sgravar.
Il pensier che l' Eterno discopre,
quasi a premio di un lungo soffrir,
solo a fede all' unanime voglie
Ti piegava, e quella legge bandivi,
abnegando il tuo vasto poter.
Gloria a quelli che uniti Ti fero,
come un serto di rose olezzanti,
la tua patria gloriosa parer;
e il pianto più occulto, più inulto
al tuo orecchio potente venir.
E' si nomano i prodi, che spade
affilaron al cupo lucignol,
e che uniti la vollero grande
questa terra, o redenta, o morir.
Dal Tirren fino all' Allobrogo campo
nobil grido s' accoglie ed esprime,
di una gente inconcussa la fede,
di una gente che altro non chiede,
che servire la Patria, il suo Re;
e sul campo a carriera volava,
irruente fiumana allagava,
un sol grido di guerra innalzava,
un sol grido: alla Patria ed al Re!
La pallente figura del Sire,

di quel Re che se stesso immolava,
là sui campi la gloria agognava.
Il suo orecchio tendeva ad udir
il ruggito di gioia selvaggia,
che prorompere dai petti sembrava
in quel dì, che su libera cima
lo *Statuto* trionfante acclamava.
Ma la gloria Il volea colassù
a ricever dall' Ente supremo
guiderdon de' sue opre quaggiù;
e ne' fasti suoi splendidi, arditi
lo volea far lontano apprezzar,
di quel Sire il suo vasto pensiero,
quale stella in eterno brillar.

Freme l' ira dei venti, delle palle
il fischio, e della bomba fumigante,
in cento schegge rotta, odi il fragor.
Oh! Generoso, alla sublime lotta,
sperato ausilio t' attendeva invano,
la fraterna schiera, rotta, confusa
ora si stringe e sol s' affisa in Te,
che pallente reclini e per remota via,
come piangente salice di tomba,
l' augusta meta a tuo cammin dirigi,
mentre il Figliuolo con asciutto ciglio,
con voce rimbombante, acuta e fiera
giuri sacrar all' Itala bandiera.
Giuri sacrar! e' l rinunciato scettro
con singhiozzo d' amor lungo cocente,
senza tremor al tuo figliol fidavi.

A Te sugli omeri gravò la morte:
parte del cor era lo scettro amato,
era l' abnegazion, l' alma del popol,
che in delir vedesti a tanta nova
per il vessil, che tricolor spiegava.
Il lontano esilio non mitigò
lo schianto acuto dell' infranto core;
affranto cadde, e nel pallente sòle,
nell' aura, che degli Appenin lontani
olezzo porta, l' alma rapita vola.

Il tramonto d' un cupo rosato
le foreste tingeva ed il mar,
un suo raggio silente calava
sulla bara coperta d' acciar,
e fra un pianto sommesso, represso
in Superga il ponean a giacer.
Sulla cima nevosa del monte
anco il Genio piangeva d' amor,
sulla vita dell' Esul finita,
sul poema del morto suo cor.